

Senza frontiere

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Marco Calderini, Ritratto di Giuseppe Salvago Raggi, 1884

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2021  
ISBN 978-88-3353-563-0

Camilla Salvago Raggi

# UN TEMPO LONTANO

*Vita di Giuseppe Salvago Raggi*





# UN TEMPO LONTANO

*A Mario,  
dal quale ho imparato molto*



Mi dicono che dovrei scrivere sul nonno.

Ma se non ho fatto altro per tutta la vita! Dal lontano *Dopo di me a L'ultimo sole sul prato a La nonna era bellissima*, lui sempre protagonista e comunque una presenza ricorrente, ragion per cui ritenevo di aver esaurito l'argomento...

Vero è che nessun argomento può dirsi esaurito. C'è sempre qualcosa da scoprire nelle persone che hai conosciuto o con le quali hai vissuto: le avevi sotto gli occhi ma non ti sei mai curata di guardare oltre le apparenze; tornarci sopra può servire a ripensarle e a indagare su di loro. Sì, c'è il caso che si abbiano a rivedere i propri giudizi, formulare altre ipotesi, altre motivazioni.

Così è stato appunto col nonno.

Ma forse è meglio cominciare dal principio... Da un imprecisato giorno del 1936 (mio padre era morto da poco), nella hall del Grand Hotel Savoia di Genova, dove il nonno mi aspettava.

Di quel giorno ricordo la hall dell'albergo, la penombra, le poltrone a pozzetto in cui mi sentivo sprofondare. Non ricordo invece chi mi ci avesse accompagnata: forse uno degli avvocati che a quel tempo facevano la spola fra lui e mia madre. Perché io il nonno non l'avevo mai visto, lui e mia

madre non si parlavano, comunicavano solo per mezzo degli avvocati.

Per lei, lui era un mostro, capace di ogni nequizia. Il Cerbero, lo chiamava.

E anche per me in principio, fu il Cerbero.

Poi mi sarei ricreduta: ma ci volle del tempo.

Dicevo, gli avvocati. C'erano sempre gli avvocati di mezzo, e lunghe telefonate, lunghi conciliaboli fra loro di cui naturalmente non capivo niente e nemmeno ci provavo: d'altra parte era il periodo in cui ero tutta presa dagli album delle figurine Perugia e soprattutto dai libri di cui, oltre a leggerli, mi perdevo a contemplarne la disposizione nei ripiani della «bibliotechina». Per cui delle beghe tra mia madre e il nonno non poteva importarmi di meno.

A un certo punto le due parti dovettero aver raggiunto un accordo, una soluzione che oggi definirei salomonica: l'inverno sarei stata con mia madre, l'estate col nonno. Tutto molto libresco, molto *Bibi una bimba del Nord* e *Il piccolo Lord*, la madre invisa ai nonni, la bambina – o il bambino – sbalottati tra i due fino all'inevitabile rasserenante lieto fine. Ma il lieto fine c'è solo nei libri, nel mio caso la diatriba tra i due non venne mai risolta.

Devo dire che, se da altri questo poteva essere vissuto come un trauma, per me al contrario rappresentò lo spunto per tutto quello che avrei scritto in seguito: un'inesauribile fonte di ispirazione.

L'estate col nonno significava prima Badia e poi Campale, significava soprattutto sottrarmi alle lamentele di mia madre, ai suoi sospiri, le sue lacrime, il suo ricattatorio «mi rispondi sempre!», «se mi volessi bene non mi risponderesti così!». Perché sì, lo ammetto, avevo il brutto vizio di reagire con una rispostaccia alle sue osservazioni. Ma

non sopportavo quegli atteggiamenti melodrammatici, alla Francesca Bertini.

Col nonno invece era tutto diverso. A parte l'iniziale diffidenza il nostro rapporto fu direi di rispetto reciproco, niente smancerie: io, per reazione alle sceneggiate di mia madre, lui per un'innata forma di riserbo.

Ruvido, burbero, di poche parole: questo era il nonno. Tipica figura del genovese *a riso rao*. Non lo diceva forse lo stesso cognome? Perché Salvago in dialetto si diceva *Sarvaego*, cioè selvatico – e i due omaccioni vestiti di pelli che reggevano lo stemma erano, volevano appunto raffigurare, due *homini salvatici*. Il fatto che mi avesse ribattezzato «Selvaggina» era un segno del sentimento di complicità e affetto che poco a poco si era instaurato tra di noi.

Selvaggina mi piaceva, mi dava un senso di appartenenza che fino alla comparsa del nonno mi era mancato.

Quando chiedevo a mia madre dove lei e mio padre si fossero sposati prendeva un tono vago. Sapevo che era già stata sposata e che per sposare papà avrebbe dovuto ottenere il divorzio. Ma in Italia il divorzio non c'era per cui dovettero andare in Ungheria. «Allora vi siete sposati a Budapest?» chiedevo. Certo, rispondeva. Tutto comunque sempre sul vago. Io me ne stavo. Perché no? Se non altro questo spiegava perché in casa non ci fossero fotografie del loro matrimonio, nessun accenno alla chiesa, al pranzo di nozze, al rinfresco... Finché un giorno, non ricordo né quando né perché, penso comunque dopo la morte di mio padre, frugando tra le sue carte trovai il mio atto di nascita. E lì, nero su bianco, c'era scritto che ero sì figlia di Paris ecc. ecc. Ma di «madre, ignota». Dunque, all'anagrafe, la mamma non risultava. Niente divorzio, niente matrimonio a Budapest. Niente di niente.

«Figlia di madre ignota!». Suonava male, offensivo per lei, considerata inesistente, umiliante per me; non proprio «figlia di nessuno» ma quasi.

Mi bruciò lì per lì, poi, ovviamente, lo rimossi.  
Per il quieto vivere, non c'è come la rimozione.

Rapido flash sul nonno seduto nel giardino di Campale un giorno dell'estate del 1933. (La data è stato lui a scriverla, non invento nulla.) Seduto sotto al tasso, luogo deputato per le scritture, perché oggi, a distanza di quasi un secolo, anch'io siedo lì quando voglio scrivere, e le sue fronde si allargano sul piazzale come un tendone verde, abitato da passerì, merli e un'infinità di pennuti che malgrado la sordità riesco a sentire e mi fanno compagnia.

C'era – e c'è anche oggi sotto quel tasso – un cerchio di poltroncine intorno a un tavolino di vimini (o rattan?): a quel tavolino il nonno ha appoggiato il bloc-notes sul quale, quel giorno, si sarebbe accinto a scrivere le sue memorie.

«Perché scrivo? – si chiede: – perché ai vecchi piace raccontare, anche se raccontare sessantasette anni di banalità equivale ad annoiare l'infelice che si accingesse a leggere...».

Ma qui si sbagliava. Quelle memorie, che avrei ritrovato, trascritto e battuto a macchina sarebbero state pubblicate e trovate tutt'altro che banali da chi le ha lette. Sono state intitolate *Ambasciatore del Re* e di questo sarebbe stato contento: avrebbe reso pubblica la sua fede monarchica, così come aveva desiderato per la lapide redatta da lui stesso – Fu sempre fedele al re – per la sua tomba nella chiesa di Badia.

Correva veloce la penna sul foglio: dal momento che aveva incominciato gli premeva di andare avanti, di raccontare, all'ipotetico lettore «cosa nel 1933 si pensasse dei fatti svoltisi in quest'epoca che sarà allora lontana»...

Nel '33 ma anche prima, era tutta da raccontare la sua vita, così ricca di eventi: dall'infanzia a Firenze capitale dove suo padre, deputato, aveva dovuto trasferirsi, studente alla Scuola di Scienze Sociali fondata da Cesare Alfieri. Ricordava frammenti di una città illuminata da lampioni a gas, di personaggi come Nino Bixio, al quale suo padre si accompagnava, e con cui evidentemente era in confidenza. Di grandiose soirées, di candelieri la cui cera sgocciolava sui décolletés delle signore. E quei nomi: Corsini, Antinori, Pandolfini, Farrinola, un intero Gotha che gli si ripresentava scrivendone in tutto il suo splendore e la sua futilità.

Era giovane, doveva ammettere di essersi divertito, di aver corteggiato ragazze «bene» ma anche di aver salito quelle che suo padre chiamava «le scale del vizio»: di qui, al vecchio Paris, il desiderio di vederlo quanto prima accasato con una giovane che avesse tutti i requisiti – nome, fortuna e perché no bellezza. (Gliela trovò, ma malgrado i requisiti non fu, quello del nonno con nonna Camilla, un matrimonio felice.)

A Firenze, lui col padre e la nonna paterna: stavano in piazza d'Azeglio n. 12, ma non dice che tipo di casa fosse e mi è impossibile visualizzarla. Alle case in realtà il nonno non aveva mai dato importanza, tante ne avrebbe cambiate nel corso della sua vita – può un diplomatico affezionarsi a una casa?

Forse Badia fu l'unica che avesse amato, luogo del cuore dove aveva passato le estati della sua infanzia e dove sarebbe tornato ancora nelle brevi licenze e anche se ne passava gran parte chiuso nello *scagno* col fattore, pure doveva, scrivendo, rivivere quegli anni, ritrovarne l'odore.